

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 69 (2000)
Heft: 2

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

LIBRI

Inventario dell'ex voto dipinto nel Ticino, a cura di Augusto GAGGIONI e Giovanni POZZI,

GRATIE RICEUTE DELLA SANTISSIMA VERGINE MARIA, INVOTATI ALL'IMMAGINE DI S. MARIA DI CASTELLETTO IN MELANO, AVENDO PARTORITO AVANTI IL TERMINE, ET IN GIORNI QUATTRO STANDO INFERMA CON FEBBRE CALDA FU CON GRANDISSIMO MIRACOLO RISANATA. ET ANDATA SUBITO IN VIAGGIO È CASCATA TRE VOLTE DELLA CARETA, SENZA OFFESA, ET ASSALTATI DA ASSASSINI DOI VOLTE SENZA DANO ALCUNO, ET QUESTO FU VENENDO DI POLONIA. BARTOLOMEO RONCHO CON SUA MOGLIE AGNESE ET SUA FAMIGLIA. L'ANNO 1641 ADI 18 NOVEMBRE.
Oratorio della Madonna del Castelletto (Melano)

Con la recente apparizione dell'*Inventario dell'ex voto dipinto nel Ticino* le Edizioni di quello Stato hanno messo a segno un ulteriore colpo grosso nel panorama delle attività editoriali della Svizzera Italiana. Subito un'avvertenza: l'operazione editoriale non è stata concepita solo come sistematica ed attenta pubblicazione della collezione di ex voto dipinti e rintracciabili sul territorio ticinese. Ce lo suggerisce anche l'abile accorgimento di omettere in sovraccoperta il termine «inventario», il che avrebbe avuto sicuramente un effetto riduttivo per rapporto all'evidente

spessore culturale proposto dalla pubblicazione. L'opera di Augusto Gaggioni e di Giovanni Pozzi ci offre un'esposizione virtuale di 1032 ex voto dipinti, a colori quelli rintracciabili ancora oggi (809), in bianco e nero (223) quelli dei quali «la speranza di ritrovare la totalità degli esemplari documentati, ma non più reperiti, appare assai tenue». L'importanza della pubblicazione va inoltre ben al di là di un interesse circoscritto ai limiti territoriali cantonali. I contributi di fondo e gli strumenti agili ed efficienti permettono infatti di avvicinarci alla religiosità quotidiana in genere, simile per molti versi in tutta l'area della «Lombardia elvetica».

Nella *presentazione* Augusto Gaggioni ripercorre con riguardo e stima l'opera di schedatura dei dipinti votivi, avvenuta per iniziativa di studiosi diversi e in fasi diverse, ma tutte successive alla seconda metà del XX secolo. Gli ex voto che vengono ora pubblicati nell'*Inventario* sono stati recensiti nel corso degli anni ottanta (1980, 1986, 1987-88). Essi ci offrono «un patrimonio sradicato» spesso dalle collocazioni originali, «un patrimonio in pericolo», quando si constata che ben il 21.6% degli ex voto «sono spariti dalle nostre chiese negli ultimi cinquant'anni: trafugamenti, incuria, svendite simoniache...».

L'*introduzione* di padre Giovanni Pozzi, si rivela essere un'importante indagine sulla religiosità popolare, un contributo sicuramente essenziale per chi vorrà cimentar-

si in futuro su questo terreno di ricerca. Nel primo capitolo si approfondiscono tematiche centrali quali l'azione votiva, la struttura iconografica (figurare il visibile e l'invisibile, teologia dell'immagine), l'estinzione dell'azione votiva (collocamento dell'ex voto). In un secondo capitolo vengono analizzati gli aspetti iconografici, teologici e della dinamica produttiva delle opere del complesso ticinese. Nel terzo capitolo padre Pozzi affronta «l'ex voto nella nostra storia», offrendo, d'entrata, un cenno di sincera ammirazione per l'illuminante opera di Piero Bianconi e di Giuseppe Martinola, i quali hanno «saputo riconoscere il valore documentario di cronaca viva, di vita quotidiana che l'ex voto riveste». L'attenzione si sposta poi sui diversi temi come quello degli oggetti raffigurati e rappresentanti la cultura materiale (la casa, i veicoli, le imbarcazioni, l'arredamento, ecc.) per passare al rapporto tra ex voto e religiosità popolare. A questo proposito padre Pozzi ripropone una riflessione importante: «dagli ex voto, almeno dai nostri, non traspare una cultura della povertà, se non indirettamente, in quelle cadute dai dirupi causate dal dover cercare fogliame e fieno in luoghi impervi».

Altri temi come quelli dedicati ai santi del popolo, alle voci del camposanto, alla divulgazione della grazia e visita dei santuari, alla lingua e alla pittura del popolo, al rapporto pittore-popolo vengono affrontati nei dettagli allettando decisamente il lettore.

Dopo un'accurata *notizia bibliografica* eccoci dunque al *Catalogo*, ovvero all'inventario vero e proprio degli ex voto. Lineare e pulito, sia nella linea grafica che fotografica. I 1032 ex voto del Ticino sono pubblicati in ordine alfabetico per comuni di collocazione. Per ogni ex voto l'inventario riporta una scheda con l'autore (quando è conosciuto, altrimenti si propo-

ne un'attribuzione), la tecnica usata, il supporto e le misure, le eventuali scritte, i personaggi celesti raffigurati, le indicazioni bibliografiche relative ad ogni dipinto, il numero di schedatura di un precedente inventario ed eventuali informazioni relative alle collocazioni particolari (quando le stesse non coincidono più con quelle originarie).

Infine il *repertorio* è un formidabile strumento che facilita la navigazione attraverso tutta l'opera perché gli indici, strutturati secondo numerosissime voci, permettono di risalire al dipinto come operando all'interno di uno scritto ipertestuale. La pubblicazione, oltre a rappresentare quindi un'operazione di documentazione su carta di un notevole patrimonio culturale, risulta essere, complessivamente, una spigliata guida operativa e un modello d'indagine ricco di riflessioni teoriche, ma anche di indicazioni operative. Chi, nei prossimi anni, vorrà occuparsi di temi legati la religiosità popolare delle nostre regioni non potrà fare a meno di questo *Inventario*, poderoso quanto indispensabile strumento di lavoro.

Dante Peduzzi

Inventario dell'ex voto dipinto nel Ticino, a cura di Augusto GAGGIONI e Giovanni POZZI, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, 1999. 560 pagine, 815 ill. a colori, 228 ill. b/n. formato 21x27 cm, fr. 70.—

Un calendario in dialetto mesoccone

Compilato e illustrato dal «Gruppo Insieme», stampato e distribuito dal Comune, *El calénder de Mesòch del domìla* è un originale modo di inaugurare, nel segno della nostra prima lingua materna, il mil-

lennio che ora comincia. Si tratta di un calendario diviso in tre colonne: la prima, e la più preziosa, con i detti popolari; la seconda col nome dei giorni in dialetto e quello dei santi in italiano; e la terza col nome dei santi a loro volta in dialetto e ogni tanto con un nota sull'anno liturgico e su usanze locali.

Un problema particolare, per le curatrici e il curatore, deve essere stato quello della trascrizione fonetica; e qui soprattutto vorrei fare alcune osservazioni.

Se non sbaglio, ci si è ispirati all'uso ticinese e generalmente lombardo di trascrivere testi dialettali. Lo dimostrano, già nel frontespizio, grafie come *adèss*, *ropp*, *brutt*, *vèss* e *bèll* (per dimenticanza scritto *bèl*). Ora, la mia proposta è di seguire, in questi casi, non l'uso milanese (diciamo del Porta), ma dell'italiano, dove le parole troncate su una doppia consonante si scrivono con una consonante sola, come «bel tempo», «fan bene», «por fine». La ragione di questa grafia è che la consonante doppia, una volta troncata, viene anche dimezzata nella sua durata ed è dunque un errore segnarla come doppia. Se nondimeno si fa, può essere per due motivi: per adeguare la grafia all'italiano (quando lo stesso italiano si comporterebbe altrimenti!) e, con più opportunità, per indicare con la doppia la brevità della vocale che precede, come in *gh'è pocch da rid* del Porta. Ma, se questo può andare per il milanese, non occorre per il mesoccone, che ha una forma sillabica uguale a quella del toscano. Secondo questa forma, la sillaba aperta (che finisce per vocale) ha una vocale lunga e la sillaba chiusa (che finisce per consonante) una vocale breve; e l'una e l'altra specie di sillaba hanno così idealmente la tessa durata. È questo un equilibrio aureo, che non possiede ad esem-

pio il tedesco, dove parole come *Stahl* e *Stall* hanno rispettivamente un'*a* lunga e un'*a* breve, e dunque durata diversa. In tedesco, le due *l* di *Stall* sono poi dovute al fatto che, se la parola è declinata, diventano necessarie: si ha cioè *des Stalles*. Ma che accade in mesoccone, e generalmente in lombardo, se la parola tronca si fa piana? Si prenda il caso di *vedél* («vitello») e di *vedèla* («vitella»): per l'assenza di doppie consonanti, non solo a fine di parola, ma anche tra vocali, la doppia *l* di un *vedéll* appare illogica. Più logico sarebbe invece, per la sillaba lombarda chiusa e lunga, scrivere una doppia vocale, come *spoort*, ché tale è infatti la pronuncia, anche quando parlano italiano, di molti ticinesi, ma non certo dei mesocconi.

Fa solo eccezione, a questa regola grafica, la consonante *n*, la quale ha due esiti: *pan(em)* che dà *pan* e *pann(um)* che dà *pann*: il primo con *n* velare e il secondo con *n* dentale. Per la velare, l'alfabeto non ha un proprio segno (in grafia fonetica si scrive *n* con sopra un punto), ma è meglio scrivere con una semplice *n*, e non con *gn*, come nel *Calénder* è il caso: si vedano *la vegn* («viene») e *negn* («noi»), dove l'*n* è appunto velare e di un suono *gn* non c'è traccia.

Un problemino, devono averlo posto anche le parole trascritte *intzzèma* e *i se cunzzèrva*, nelle quali la doppia dopo altra consonante diviene una specie di rebus. Probabilmente si voleva indicare che la *z* è sorda, e sarebbe bastata la *z* semplice. Mi chiedo però se la *z* sia giusta, perché nel mio dialetto di Leso, e dunque centrale, si dice *insèma* e *i se* (o *is*) *cunsèrva*.

Come pronunciare, poi, la frase trascritta *In dialètt sèl diss miga?* I quattro accenti su quattro sillabe consecutive sembrano troppa grazia. Normalmente, la sequenza *In dialèt sel dís mīga* ha solo i

due accenti che ho segnato e *sel*, in tal modo, diviene atono, come del resto è sempre. Ragione di più per non mettere accenti sulle vocali atone, la cui pronuncia può inoltre oscillare da parlante a parlante. Quanto poi alle toniche, sarebbe opportuno segnare accenti solo sull'*o* e l'*e*, per distinguere il suono aperto da quello chiuso, e altrimenti non porre nessun segno se la parola esiste anche in italiano e la sillaba tonica è la stessa. Qui si deve anche non cedere alla tentazione, oggi molto diffusa, di mettere accenti il più possibile solo per dimostrare (dimostrazione apparente) quanto il dialetto è diverso dall'italiano. Con tutti quei segni posticci, non si fa che sfigurare il povero testo.

Per finire, aggiungo un paio di altre osservazioni. In *do o tre volten* (dove *tre* ha suono chiuso, esattamente come a Firenze, e i nostri insegnanti dovrebbero tenere conto), il plurale *volten* mi suona strano: dopo il numerale, per me *volta* rimane invariabile, a differenza di *tuten la volten*. E strano mi riesce anche *cand* («quando»), unica forma usata nel *Calénder*, dove anche il *Glossario* di Domenica Lampietti-Barella ha *quand*.

Ma tutte queste sono inezie; e io mi ci sono soffermato affinché il prossimo *Calénder* (da proporre ogni dieci anni e non solo nel 2000?) sia ancora più mesoccone. Rimane infatti la notevole impresa dei curatori e specialmente la raccolta dei detti, che sono ben 52, e che ormai possiamo in buona parte dire antichi. Anche la trascrizione, del resto, dimostra di esser fatta da un orecchio attento. Basti l'esempio *I matón i va a sóna márz* (l'usanza del primo marzo, quando i ragazzi, percorrendo le vie del paese, suonano i campanacci per chiamare la bella stagione). Qui l'accento sull'*o*, e non sull'*a*, di *sona* può sembrare a prima

vista sbagliato. Ma poi si pensa alla famosa regola di Camilli, secondo la quale, se in italiano si hanno due accenti tonici consecutivi, il primo di essi si sposta una sillaba indietro. *Sóna márz*, appunto. È questa una regola che, nel campo della metrica, oggi io sono l'unico a sostenere. Si prenda il verso di Dante «che non surgea fuor del marin suolo». Accenti di nona e decima, dicono i miei colleghi; io dico, per contro, di decima e ottava. E mi piace di aver trovato degli alleati negli amici di Mesocco.

Remo Fasani

Gian Battista Frizzoni (1727–1800).
Una biografia per un importante esponente del Pietismo grigione

Una nuova pubblicazione racconta la storia di Gian Battista Frizzoni. La collaborazione di tre autori ha portato ad un risultato nuovo nella ricerca storica, un contributo importante nello studio della religiosità settecentesca delle valli grigioni. Il volume, edito dal Bündner Monatsblatt, analizza la vita e le opere del pastore engadinese, vissuto tra il 1727 e il 1800, che operò essenzialmente fra la Bregaglia e l'Engadina. «È un uomo buono – dicevano alcuni testimoni del tempo – e la sua condotta lo dimostra. La sua fede è profonda e vera». Altri ritenevano invece che la sua predicazione portasse «disordine e invidie» all'interno delle comunità. Attraverso le testimonianze raccolte nel volume si scopre una vita particolare, fatta di stenti e passioni, di sconfitte e successi, sempre nel nome della fede.

Frizzoni era un pastore, nato a Celerina, che concentrò le sue forze nella predicazione e nella missione evangelizzatrice. Ma la

sua vita non sarebbe interessante se non fosse per la novità del suo operato. Frizzoni, infatti, aveva conosciuto in giovane età l'azione profondamente nuova del Pietismo e trasportò questa convinzione nelle valli grigioni, in Bregaglia e poi in Engadina.

Il Pietismo proponeva un'esperienza di fede diversa da quell'ortodossia protestante conosciuta nel '700. Al centro stava l'esperienza personale della passione di Cristo, un risveglio interiore che permettesse la rinascita della fede. E le testimonianze del tempo ne danno un'interessantissima immagine: gli ambasciatori del movimento che trovava in Svizzera e al sud della Germania un gran numero di adepti, i cosiddetti "*Herrnhuter*", riportavano attentamente nei loro rapporti le osservazioni dei loro viaggi, lasciando una testimonianza di inestimabile valore. La casa del pastore engadinese era tappa fissa delle loro missioni. Da questi racconti sappiamo che la domenica, quando Frizzoni parlava dal pulpito, l'uditorio era catturato dalla forza del messaggio, e – ci raccontano le fonti – molti, dopo il culto, volevano che il pastore raccontasse ancora, che li rendesse partecipi della forza del messaggio evangelico. Nacquero così dei primi circoli biblici, una forma nuova di raduno nel nome del Signore. Prima infatti la parola era appannaggio del pastore che trasmetteva ai fedeli la sua lettura dei testi sacri. Ma con il Pietismo ognuno doveva diventare attore partecipe del messaggio e questo avveniva nei salotti privati, nella case della gente e non nel clima ufficiale della chiesa. Chiaramente un taglio così importante con la tradizione non poteva non suscitare delle reazioni. Così Frizzoni dovette abbandonare Bondo, la sua prima comunità, per le reazioni che la sua predicazione aveva suscitato e anche in Engadi-

na non ebbe vita facile, pur avendo un gran numero di seguaci, fedeli e appassionati.

La biografia, dedicata a questo importante esponente del Pietismo grigione, è stata curata – forse non a caso ma con puntigliosa precisione e documentazione – da tre pastori. Gion Gaudenz-Ganzoni si occupa della vita, della formazione e della famiglia; Holger Finze-Michaelsen inserisce il suo operato nel contesto del Pietismo europeo e approfondisce messaggio e indirizzi teologici di Frizzoni, seguendo le tappe della predicazione, le amicizie e le sue numerose pubblicazioni; Hans-Peter Schreich-Stuppan invece delinea quella parte dell'opera del pastore di montagna che più ha lasciato segno nella vita delle comunità grigioni: il canto. In questo caso il suo apporto musicale al culto si inserisce nel fertile campo della musica sacra protestante, sia romancia che tedesca. Un impegno che ebbe una sua espressione anche nelle valli grigionitaliane.

Il libro convince sia per l'attenta lettura delle numerose fonti, sia per la passione con cui il materiale è stato assemblato. La voce dei testimoni rivive nelle righe del libro e la fede dei protagonisti, tesa tra potere politico e necessità di trovare risposte alle domande della vita. Un'opera certamente importante per chi si interessa alla storia dei Grigioni, come per chi cerca nella storia della fede una testimonianza ancora viva.

Daniele Papacella

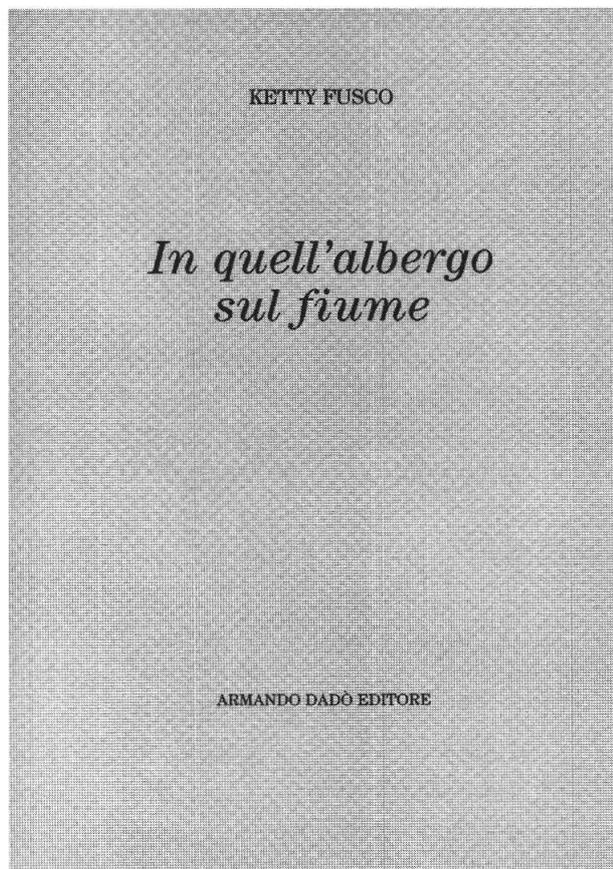
Gian Battista Frizzoni (1727-1800). Ein Engadiner Pfarrer und Liederdichter im Zeitalter des Pietismus, edito a cura di Holger FINZE-MICHAELSEN, Verlag Bündner Monatsblatt, Coira 1999.

Le pulsazioni della nostalgia. Memoria privata e realtà storica nel racconto *In quell'albergo sul fiume* di Ketty Fusco

Il nome di Ketty Fusco viene normalmente e naturalmente associato al mondo del teatro e a quello della cinematografia. La lunga e fervida attività dell'attrice e regista ha del resto ottenuto prestigiosi riconoscimenti. Basterà ricordare il Premio «Maschera d'argento» della rivista «Sipario» (1989), e l'Anello Hans Reinhart, cioè il maggiore riconoscimento elvetico nell'ambito del teatro, conferitole nel 1994 dalla Società svizzera di studi teatrali.

Ma Ketty Fusco ha cominciato presto anche a pubblicare libri di poesie, di racconti e di fiabe per grandi e per piccini. È quindi un'autrice che ama lavorare con la fantasia. Ma ci sono poi alcuni temi che nelle sue pagine tornano più di altri: come il «margine», cioè lo spazio e il discrimine tra ciò che vive fra un qualcosa e un qualcos'altro. Per esempio fra realtà e immaginazione, oppure fra quella parte di società che vive bene e chi vegeta stancamente in una situazione di emarginazione (gli zingari, l'emigrante italiano, il profugo libanese).

Un altro aspetto che torna sovente nelle pagine dell'autrice luganese è la dimensione intimistica, familiare. Dimensione che sembra diventare sempre più urgente negli ultimi anni. Basterebbe leggere alcuni titoli: *Giorni della memoria*, *Lettera a zia Eva*, *Il caminetto che canta*, *Natale*, *Domenica: le mamme* (che ricorda gli ultimi anni della madre). In un suo libretto – *Giove in via Nassa* – Ketty Fusco parla di «spazio analitico» che è proprio del racconto, cioè dell'occasione offerta dalla scrittura per rivisitare eventi, per riportare alla luce facce e caratteri di persone, e soprattutto per ripensarci criticamente e sentimentalmente.



Tutti noi altri abbiamo dei fatti della memoria che ci accompagnano e magari ci perseguitano. Spesso guardiamo soltanto i loro lati più belli, oppure li rimuoviamo per paura di sciubarli o perché provocano dolore. E quindi ci diciamo: sono nostri, appartengono alla nostra vita, ma tutto sommato è meglio lasciarli dove sono. Viene però anche il momento di decidere se far sì che questi eventi si allontanino sempre più, sparendo pian piano dalla nostra vita, o se riprenderli in mano per riguardarli e per cercare di capirli.

Tutti noi diciamo: mi piacerebbe essere più giovane con l'esperienza di adesso; vorremmo cioè essere allo stesso tempo più giovani e più maturi. Sappiamo però che tutto questo non è che un sogno, e forse nessuno di noi vorrebbe veramente tornare a essere più giovane. Volere la compagnia

della maturità significa anche accettare il fatto che gli anni passano e che noi in fondo non cambiamo poi sempre in male.

Naturalmente c'è chi nella vita ha più fortuna e chi ne ha meno. Con i soldi, la salute, la famiglia. C'è chi ha la fortuna di crescere con un padre e una madre, e chi per un motivo o per l'altro questa fortuna non ce l'ha o non l'ha mai avuta. Pensare che questa assenza, di un padre o di una madre, che questo vuoto debba dipendere magari dal momento storico e politico può essere un motivo in più per guardare al passato con rimpianto e magari anche con rabbia.

C'è stato un momento, nella storia novecentesca del mondo occidentale, in cui la libertà dell'uomo non era più garantita, in cui anzi chi la pensava diversamente era costretto ad andarsene, o a nascondersi, o a finire in prigione. È a quel momento che l'autrice – attraverso gli occhi di una donna di nome Mara, anch'essa oramai giunta al margine, al confine fra il ruolo di madre attiva, insomma di fulcro della famiglia, e quello della persona che sa di entrare in una nuova e diversa fase della vita – sente di non potere più fare a meno di riandare al passato. Mara è una nonna che, nel momento del distacco dagli impegni della vita, può finalmente ripensare a sé bambina. La molla che fa scattare il ricordo porta alla tecnica di tanti scrittori che attraverso un oggetto, un sapore, un odore, un suono, il gesto di una persona tornano con la memoria al loro passato.

La *madeleine* di Ketty Fusco è una mela rossa e carnosa (è la figlia a offrirgliela) che subito la conduce nel solaio della zia Ursulina a Coira: «Erano gli anni Trenta, ma zia Ursulina non ne seguiva la moda. Viveva in una casa massiccia, una casa del Nord dai muri spessi, le finestre a strombo dai doppi vetri, affacciate sulla Plessur» (p.

19). Cosa diventa una piccola città, un fiume, un albergo, un solaio pieno di mele? Diventa un'isola in cui rifugiarsi con il ricordo e il pensiero. Diventa il simbolo di una libertà che in altri luoghi non c'è.

Conviene ricordare rapidamente quegli anni e poi parlare della famiglia della protagonista del racconto (che poi è la famiglia dell'autrice) che nasce quando già l'Italia è sotto il regime di Mussolini. Il padre, avvocato, è di Napoli; la madre di una famiglia grigionese di pasticceri emigrata nell'Italia del Sud. Nelle vene di Mara circola insomma sangue napoletano e sangue grigionese. Amico del deputato socialista Giacomo Matteotti, ucciso dai fascisti nel 1924, anch'egli avversario del Fascismo, il padre di Mara deve lasciare l'Italia per rifugiarsi (nel 1926) negli Stati Uniti. Con questa separazione cominciano le vicissitudini della famiglia, che è composta oramai soltanto da donne: Mara (nata nell'anno della partenza del padre), la madre e le due zie sorelle del padre, Eva ed Ersilia.

Mara (ma questo nome, non senza probabili tratti autobiografici, compare già in un precedente racconto: *Incontro a Aberdeen*, in *Giove in via Nassa*) vede suo padre – rientrato dall'America – una prima volta, a Coira, nel 1929. Con la madre e le zie tornerà ancora a Napoli, per lasciare poi definitivamente la città partenopea nel 1931, dopo avere venduto i beni di famiglia. Oramai le vessazioni e i controlli del regime sono diventati insopportabili. La famiglia, mentre il padre antifascista è sempre al di là dell'oceano, si stabilisce a Lugano. Nel Cantone Ticino i sentimenti nei confronti di Mussolini sono alterni: c'è chi guarda con molta simpatia all'Italia fascista, e chi la avversa duramente. Gli stessi sentimenti, anche se per motivi in parte diversi, sono condivisi dai molti italiani che vivono nel Cantone.

A Lugano Mara rivede il padre, che poi

però – difficile com'è trovare un lavoro e davanti al rischio di subire ritorsioni da parte degli emissari fascisti – deve ripartire per l'America, dove muore esule nel 1944 senza essersi potuto ricongiungere alla famiglia. Per lungo tempo Mara rifiuterà di credere a quella morte, sognando anzi oscuramente di poter incontrare per strada, un giorno o l'altro, suo padre.

La storia narrata *In quell'albergo sul fiume* è dunque triste, perché è la storia di una fuga, di un esilio, di un distacco fra un padre e la sua famiglia, di una bambina cresciuta lontana dall'affetto paterno. E non ha l'*happy ed* di tante fiabe che riuniscono felicemente i personaggi dispersi sotto un medesimo tetto. Ma è vicenda fatta anche di speranza: la speranza che alla fine i sacrifici e la fede nei valori della libertà servano a riscattare l'uomo dal male. E ci invita a non scordare la storia, anche se la nostra società sta purtroppo sempre più abituando i giovani a non pensare che al presente, eliminando il passato e il futuro.

Ecco, il racconto di Ketty Fusco vuol essere queste due cose insieme: memoria personale (una sorta di ricerca del proprio tempo perduto) e invito a ripensare il passato per non vivere il presente in maniera troppo superficiale. È una vicenda vista con la sensibilità e la curiosità del bambino, e con l'esperienza e le nostalgie dell'adulto. C'è insomma la fiaba (anche se è una fiaba dove non mancano le streghe) e c'è la realtà. Una realtà dove i valori familiari diventano presto valori più grandi: l'amore per il padre – che è genitore ma pure simbolo – è anche l'amore per l'Italia e per la libertà dell'uomo. E c'è una sensibilità tutta femminile che lascia precisi segni nella scrittura: per esempio nell'indugiare su certi particolari domestici, sulla natura, i suoi decorsi e i suoi segnali, su quegli oggetti che fanno scattare il mecca-

nismo del ricordo. All'inizio è il profumo di un frutto, quello che ricorda il soffitto della casa di Coira pieno di mele; poi sarà un vecchio orologio da taschino; quasi alla fine del racconto è il profumo delle «Turmac», le sigarette americane fumate dal padre. L'autrice la definisce «una storia lunga e crudele, eppure dolcissima nel pulsare della nostalgia» (p. 21). Ed è quel pulsare della nostalgia che allontana e avvicina il ricordo. Anche quello del primo incontro con il padre, nell'albergo sul fiume di Coira. Percorso da odori, sapori, gesti umani, nostalgie, il tempo non sembra avere tolto nulla a quegli eventi lontani. La parola, come un oracolo, li porta nell'oggi. Settant'anni e oltre non sono bastati per fortuna a cancellarli del tutto.

Renato Martinoni

Ketty Fusco, *In quell'albergo sul fiume*, Armando Dadò, Locarno 1999.

CONCORSI

Premio letterario Hermann-Ganz 2000

BANDO DEL CONCORSO

Il Premio Hermann-Ganz 2000 della Società Svizzera delle Scrittrici e degli Scrittori è assegnato, in collaborazione col Percento Culturale della Migros, nell'ambito di un concorso pubblico di lettura.

La partecipazione è riservata ad autori/autrici di lingua italiana e retoromanca, con domicilio in Svizzera o di cittadinanza svizzera, che hanno meno di 40 anni di età e non hanno ancora al loro attivo una vasta pubblicazione di opere.

Gli autori/le autrici che intendono partecipare inviano un testo inedito, il cui tempo di lettura non supera i 15 minuti, entro il 15 giugno 2000, alla Società Svizzera delle Scrittrici e degli Scrittori, con la dicitura «Premio Hermann-Ganz», Nordstrasse 9, 8035 Zurigo. Una giuria preliminare sceglie fra i concorrenti 12 autori che saranno invitati a leggere il loro testo in una manifestazione pubblica, organizzata nell'ambito della 2ª Festa delle arti che si terrà a Sils-Maria (Engadina, GR) il 1º settembre 2000. I nomi degli autori scelti verranno resi pubblici all'inizio del mese di agosto.

Al termine delle letture una giuria composta da tre autori/autrici affermati/e proclamerà il vincitore, rispettivamente la vincitrice del premio. L'ammontare del premio è di fr. 9'000.– e sarà unito all'offerta di un soggiorno di lavoro all'«arc Romainmôtier» (laboratorio di letteratura e di riflessione contemporanea), un istituto del Percento Culturale della Migros. La giuria è libera di assegnare il premio a un unico vincitore o ripartendolo a un massimo di tre autori/autrici.

Il concorso e la premiazione avranno luogo il giorno di venerdì, 1º settembre 2000, dalle 13.30 alle 17.30, all'Albergo Waldhaus a Sils-Maria. La manifestazione è aperta al pubblico.

(comunicato stampa)

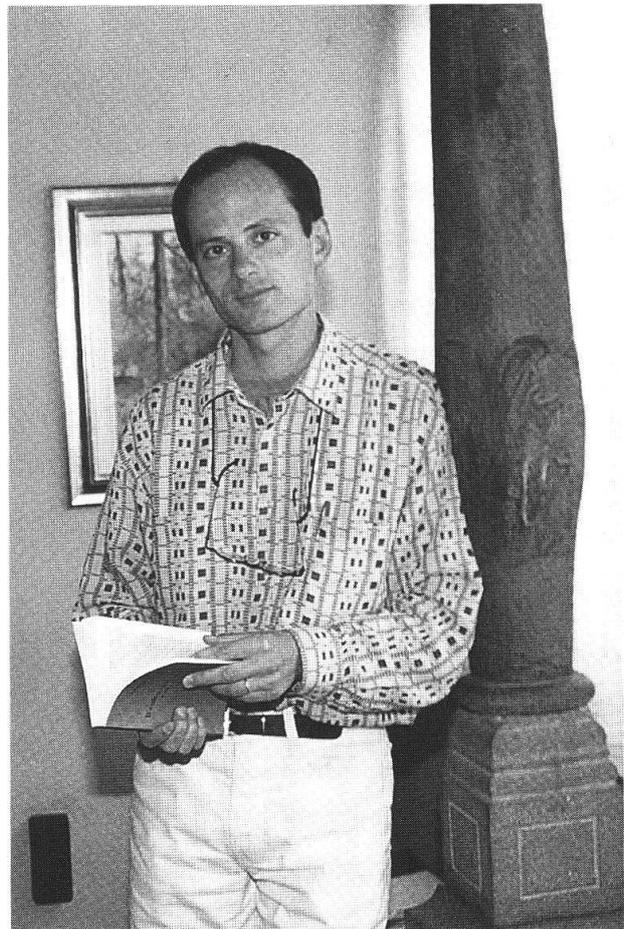
PRO HELVETIA

Todisco sulle vie del tango
Un romanzo nel futuro dello scrittore grigionese, che ha ricevuto un incarico letterario da Pro Helvetia

Giovedì 6 aprile 2000 la Fondazione Pro Helvetia ha tenuto a Locarno un incontro per

la consegna degli incarichi letterari 2000 a scrittori appartenenti alle quattro regioni linguistiche. Per la Svizzera italiana erano presenti Silvana Lattmann e Vincenzo Todisco (assenti invece Ugo Petrini e il traduttore Valerio Ferloni).

«È stato interessante – osserva il grigionese Todisco – anche perché gli scrittori erano stati invitati a presentarsi a vicenda. Ed ognuno parlando dell'altro, automaticamente ha parlato di se stesso. Tutti sono stati al gioco. Avevamo ricevuto solo una indicazione della persona da presentare; ad alcuni sono capitati personaggi già molto conosciuti, ma altri lo era-



Vincenzo Todisco ha ottenuto un incarico letterario dalla PRO HELVETIA

(Foto: Susi Santi)

no molto meno e quindi occorre anche impegnarsi in un lavoro di informazione».

Un modo utile dunque per creare uno scambio tra regioni che tendono ad ignorarsi a vicenda. Ma un'altra caratteristica di queste assegnazioni è di premiare non un'opera già pubblicata o comunque realizzata, ma un progetto, diventando anche un mezzo per promuovere l'attività creativa. Todisco, dopo aver esordito con una raccolta di racconti, *Il culto di Gutenberg*, che ha ottenuto un'ottima accoglienza da parte dei lettori e della critica, pensa ora ad un romanzo, per il quale ha ricevuto un incarico di 10'000.– franchi: «Queste sovvenzioni vengono assegnate su domanda oppure sono decise anche senza una richiesta specifica ed è stato questo il mio caso. Infatti, non sapevo neanche di avere ricevuto l'incarico, perché avevo fatto la domanda in ritardo».

Parliamo allora del tema di questo romanzo?

«Si intitola *Quasi mezza vita di Pablo Flores aspirante re del tango*, in effetti una forte componente del libro è il tango. Sarà molto diverso dalla precedente opera, intanto perché è un romanzo, ma poi questa scrittura risulta meno metafisica, più legata a determinati luoghi e periodi storici, all'Argentina innanzitutto, sebbene la storia si svolga anche a Coira, a Zurigo...».

Il tango in questi anni conosce un grande rilancio d'interesse. In tutto il mondo fioriscono le scuole, le manifestazioni...

«Sì, anche se il mio non è un romanzo sul tango. C'è un personaggio, Pablo, che vorrebbe diventare un grande "tanguero" come si dice, ma per vari motivi non ci

riesce. C'è un intreccio di altre figure, tra cui una donna che Pablo ama ma con cui non riesce a vivere... La narrazione si svolge nel presente, ma poi torna indietro nel tempo, perché risale fino al nonno di Pablo».

Si lega quindi anche al discorso sull'emigrazione?

«Il nonno di Pablo era italiano ed era immigrato in Argentina ma, subito dopo la guerra, era diventato un musicista dello strumento principe del tango, il *bandoneon*. Ad un certo punto Pablo cercherà di recuperare questa identità».

Ma il romanzo non è finito...

«No, anche se nella sua struttura è già definito. Ma scrivo e riscrivo continuamente e ad ogni riscrittura escono altri elementi. Una differenza rispetto al libro precedente è che qui c'è un grande lavoro di documentazione: non posso scrivere sul tango senza conoscerlo, anche se non lo ballerò mai».

Qual'è lo spunto da cui è partito?

«Molto banale. All'inizio c'era solo una immagine di due ballerini. Avevo in mente queste due figure sulle quali riflettevo, prendevo appunti, e non ballavano nemmeno il tango, ma un liscio qualsiasi... Da questo nucleo originario si è sviluppata la storia».

Quindi, non c'è stato nemmeno un viaggio in Argentina?

«No e probabilmente non ci sarà, anche se forse sarebbe utile farlo. Un problema che devo ancora risolvere è che questo nonno improvvisamente scompare... So che scompare ma non so ancora

esattamente come... Se ne perdono le tracce, anche se poi si ritrovano. Devo trovare un modo plausibile per farlo scomparire e costruirci una storia sopra».

Sembrerebbe destinato a diventare un libro di una certa consistenza. Ma poi, una volta terminato, inizierà forse la parte più difficile: trovare un editore e una buona distribuzione: «Vedremo... se ho la forza e l'energia di portarlo avanti... Per il primo libro è stato tutto molto facile, ho fatto

domanda alla Pro Grigioni, è stata accolta; mi avevano detto giustamente di rielaborare certe cose... Ma questa volta non ho idea. Sentendo parlare gli scrittori svizzeri tedeschi mi sono reso conto che c'è una grossa differenza tra le loro case editrici che rischiano sull'autore e le nostre che invece non hanno questo coraggio».

Manuela Camponovo

Giornale del Popolo, 11 aprile 2000